

SEBASTIAN MARSEILER | FRANZ HALLER

Storia nel ghiaccio

I GHIACCIAI
SVELANO
IL PASSATO

ATHESIA

IL FRONTE
SULL'ORTLES
1915-1918

Il tenente Haller: "Il Canalone Alto dell'Ortles".

Indice



STORIA NEL GHIACCIO

Un'epoca congelata
13

Rapida disillusione
20

Paura e rabbia
23

Il mito degli Standschützen
23

Parlando con gli ultimi testimoni
26

"Il nemico non era poi così malvagio!"
29

Carenza perfino di ortiche
30

Nella "terra di nessuno"
32

All'inizio c'era solo ghiaccio
33

Cani da traino
40

L'equipaggiamento
42

Strofinarsi con la neve
44

Tutt'altro che un "fronte da salotto"
49

Le teleferiche
55

Nelle viscere del ghiacciaio
61

Flagelli atmosferici
63

"Filo spinato" nella gavetta
67

Pane di mais,
"aria cattiva" e mal di pancia
68

Il "Marodenbüchlein"
71

Memoria nel ghiaccio:
in ricordo di Fritz Florineth
75

Le donne
87

L'umano nel disumano
89

La fine
91

Epilogo
92



107

CON OCCHIO VIGILE

125

DIARIO

139

TEMPO
CONGELATO

143

LA CAMPAGNA DI RECUPERO

La storia

144

La riscoperta della baracca

149

Lo scavo archeologico

151

173

LA VITA DEL
TENENTE HALLER

174

AUTORI

176

CREDITI FOTOGRAFICI
e COLOPHON





Storia nel ghiaccio

UN'EPOCA CONGELATA

È una strana sensazione quella di entrare in una baracca appena emersa dal ghiaccio a oltre 3000 metri di altezza. Improvvisamente quel tempo rimasto congelato da molti decenni, investe con grande prepotenza. Innanzitutto, a livello olfattivo. Si ravvisa l'odore penetrante di cartone catramato usato per le coperture, poi si respira quel tipico odore di olio lubrificante, di vecchio vestiario e di aria stantia. Da qualche parte si avverte anche il fetore pungente degli escrementi umani (piuttosto vicino, infatti, c'è la latrina che doveva essere posta anch'essa al sicuro dal fuoco nemico; spesso non era altro che un trespolo di legno sistemato sopra un crepaccio). Coperte logore, alcune ancora congelate tra le pieghe stropicciate. È bene muoversi con la massima prudenza perché si sa che ogni tanto i soldati in partenza, in quel fatidico 3 novembre 1918, sotto quelle coperte vi nascondevano delle bombe a mano senza sicura, micidiali trappole destinate ai vincitori in avanzata. Rudimentali reti delle brande con sopra sacchi di paglia da cui spunta lana di legno rigonfia. Le pareti sono tappezzate di cartoline illustrate arrivate dall'entroterra, la maggior parte con motivi floreali e messaggi di questo tenore: speriamo che stiate bene, abbiamo raccolto il fieno. Una delle cartoline che mi è rimasta più impressa mostra un panciuto gendarme di paese in uniforme: un vero scherno nei confronti dei soldati di quassù che, dal secondo anno di guerra, non avevano più molto di cui cibarsi. Le fessure tra le assi delle pareti sono imbottite di muschio, a volte isolate con tappi di sughero. È come entrare in una macchina del tempo: quel giorno di ieri, ormai lontano, diventa l'immediato presente. Sul rudimentale tavolo ci sono un giornale, scongelato e fradicio, del 22 ottobre 1918, probabilmente l'ultimo arrivato quassù, e una rivista ungherese. Ghettoni e abiti

civili sul pavimento, un guanto rattoppato più volte in modo maldestro e foderato di pelliccia di gatto, munizioni per i fucili, due casse di granate a manico sotto le brande. Una piccola stufa di ghisa nell'angolo, la parete dietro di essa carbonizzata. E ancora: dappertutto pezzi di canne fumarie a iosa – incastrati tra loro avrebbero formato delle canne fumarie lunghe parecchi metri. In fila ordinata, cinque apriscatole appesi a un chiodo (a volte il cibo in scatola arrivava semi-congelato e i soldati affamati lo succhiavano). Scatole lame e lattine arrugginite sotto i pali di una baracca. Ossa invece poche, su uno di quegli ossicini si scorge ancora qualcosa come rimasugli di carne essiccata. La guida alpina che ci accompagna ci spiega che è molto

La piccola baracca per la vedetta esposta, con vista sulla Vedretta di Campo (sopra). E quello che il ghiacciaio restituisce (sotto).





A tu per tu con la morte e il passato. Le mummie glaciali di tre Kaiserschützen conservate nel ghiaccio sul Piz Giumella, emerse nel 2004.





Trincea sulla Punta Madaccio di Dentro nel 1994 (in alto a sinistra).
Munizioni per i fucili modello Mannlicher (in alto a destra). Sembrano segati appena ieri i tronchetti di cirmolo davanti a una baracca sul Cevedale riapparsa negli anni novanta (in basso).





Nell'agosto del 1918 si ammala di febbre tifoidea, viene ricoverato all'ospedale per malattie infettive di Maia Bassa a Merano, ma due settimane prima della disfatta – sarebbero appena sessanta chilometri da Merano a Stelvio – viene dichiarato idoneo al fronte e inviato in Slesia: "sti coglioni". Il viaggio di ritorno in un vagone bestiame dura tre giorni e tre notti. Avanti, avanti, sempre avanti, gli italiani sono già a Bolzano. A una stazione di rifornimento si impossessa di un intero barattolo di conserva e di un pezzo di pane: "Che gioia! Sono riuscito a mangiarne solo la metà, poi ho dovuto smettere...".

La stazione venostana di Spondigna è già controllata dai militari italiani, dovrebbe fare rapporto a loro, ma Johann Burger sparisce tra la vegetazione della zona e torna a Stelvio a piedi. No, non c'è alcun odio per i vincitori, piuttosto si è contenti di essere a casa. Burger non condivide affatto la strategia ufficiale per la difesa dello Stelvio, come del resto tutta la popolazione della zona:

Questi idioti, a Gomagoi hanno fatto saltare in aria delle case, perché un ufficiale ceco voleva avere lo spazio libero davanti alla sua fortezza. L'hanno fatto deliberatamente, a bella posta, e allo stesso modo hanno fatto saltare anche dei ponti, per poi dover rimetterli a posto qualche giorno dopo.

Tutto questo avviene subito dopo la dichiarazione di guerra da parte dell'Italia. Ricorda i trasporti, carri pesantemente carichi e trainati da cavalli, che anno dopo anno diventano sempre più magri. Infatti, mentre scarseggiano sempre di più le provviste per la truppa, anche il foraggio dei cavalli continua a diminuire.

CARENZA PERFINO DI ORTICHE

Josef Platzer, il "Mesmer Sepp" di Stelvio, nato ancora sotto l'imperatore, nel 1996 ha compiuto novantasette anni ed è ancora lucido e vivace. Dice che solo le sue gambe non sono più quelle di una volta, ma la sua testa è ancora a posto:



Quando è scoppiata la guerra, ero lassù nel bosco e allora ho notato che qualcosa giù in paese non andava nel modo giusto. Quando sono tornato a casa la sera, ho chiesto cosa stesse succedendo. Mi dissero che tutti quelli che avevano vent'anni dovevano arruolarsi. Dissero che presto avrebbero chiuso i conti con i serbi. Allora si rideva. E anche le donne pensavano che gli uomini sarebbero rimasti via solo per breve tempo!

Anche lui non comprende la strategia ufficiale di allora. Un giorno dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia si sentono delle esplosioni a Gomagoi e a esplodere non sono cariche nemiche, ma i loro stessi esplosivi. Per rallentare l'avanzata nemica e liberare il campo di fuoco a ridosso dello sbarramento di Gomagoi in caso di incursione nemica nella Valle di Solda, vengono fatti saltare in aria diversi ponti nonché la trattoria Angerer, compresa l'adiacente cappella. A Trafoi iniziano le prime misure di evacuazione e una famiglia di quel paese viene acquarterata nella stube del "Mesmer Sepp" a Stelvio. "Eravamo tutti spaventati."

Il fronte sul passo regge, i fuggiaschi e gli sfollati tornano presto. Per tre anni e mezzo a Stelvio si sente il rombo dei cannoni, Sepp vede impattarsi gli shrapnel sull'Ortles, "sempre con una nuvoletta prima, seguita poi del frastuono". L'11 maggio 1918, lui e altri quattro ragazzi di Stelvio devono recarsi a Glorenza per la leva e, trovati idonei, vengono arruolati. Vengono spediti via Linz nella boema Beneschau, vicino a Praga:

C'era un buon cameratismo durante l'addestramento e anche un buon capitano, un boemo, che diceva sempre: ragazzi, queste esercitazioni non hanno alcun valore, al fronte bisogna invece coprirsi e saper sparare davvero.

Ma le razioni di cibo erano pietose: "Non trovavamo più abbastanza ortiche, figuriamoci altro!". È difficile dire quale sia la piaga peggiore: la fame o i pidocchi. Nessuno vuole tagliare a fette la pagnotta. Per paura di tagli disuguali e dei rimproveri degli altri, le fette vengono messe in palio e sorteggiate. Dopo aver completato l'addestramento, Sepp pesa solo 48 chili e un medico perspicace lo manda a casa invece che al fronte, poco prima della fine della guerra.

NELLA “TERRA DI NESSUNO”

Come si configura esattamente quest'area che deve essere difesa dagli Standschützen? A parte lo stesso Passo dello Stelvio, si tratta di 26 chilometri di terreno impervio e in gran parte glaciale, circa 100 chilometri quadrati di terra di nessuno a un'altitudine compresa tra 2700 e quasi 4000 metri. Le cime coperte di ghiaccio si susseguono una dopo l'altra, dal confine svizzero sulla Cima Garibaldi (2843 m), passando per lo Stelvio (2760 m), il Monte Scorluzzo (3094 m), la Cima Nagler (3259 m), il Monte Cristallo (3434 m), la Punta degli Spiriti (3467 m), la Cima Payer (3390 m), la Cima Tuckett (3462 m), la piccola e grande Cima Schneeglocke (3421 m), la Cima di Trafoi (3865 m),

la Punta Thurwieser (3652 m), l'Eiskögele (3530 m), l'Ortles (3905 m), il Monte Zebrù (3735 m), il Gran Zebrù (3851 m), la Punta Kreil (3293 m), il Corno di Solda (3386 m) e la Cima Solda (3376 m) fino a giungere al Cevedale (3769 m).

Dalla Valtellina, oltre allo Stelvio, erano valicabili soltanto altri tre passi, e soltanto da truppe alpine ottimamente addestrate. Vengono presi in considerazione anche altri valichi. Da Bormio, attraverso la Val Zebrù, è possibile salire attraverso il ghiacciaio di Campo al Passo di Madaccio, alto 3345 metri, e scendere verso Trafoi. Un percorso più facile è la salita attraverso la Val Cedec al Giogo Zebrù, alto 3275 metri, con la possibilità di scendere a Solda o in Val Martello. Lo stesso percorso di avvicinamento vale per l'attraversamento del Passo del Cevedale, alto

Franz Angerer, guida alpina, proprietario dell'Hotel Post di Solda. La sua firma incisa sulla baracca del Gran Zebrù ha rivisto la luce dopo oltre cento anni.



3267 metri, da cui si possono raggiungere sia Martello che Solda. Tutto il resto solo roccia e ghiaccio, un terreno che secondo il comando dell'esercito austriaco "è fuori discussione per qualsiasi operazione militare". Gli esperti di montagna e le guide alpine di entrambe le parti la pensano diversamente: una posizione elevata è relativamente facile da difendere anche contro un nemico numericamente superiore. Inoltre, una volta che il nemico è lì, non riesci più a togliertelo di dosso. I più anziani ricordano ancora le incursioni attraverso il passo durante le guerre risorgimentali.

Il 4 giugno 1915, il capitano Steiner e un manipolo di Standschützen strappano agli italiani il Monte Scorluzzo. Da questa montagna si domina il Passo dello Stelvio con un'ampia visuale sulle vie dell'avanzata italiana. Nel diario del capitano Steiner si legge:

Per noi, in ogni caso, il possesso del Monte Scorluzzo aveva anche un valore tattico multiplo. Da esso si gode di una vista favorevole che spazia fino in Italia, cosa assolutamente necessaria per tenere sotto controllo l'artiglieria. Per avvicinarsi al passo, gli italiani hanno solo due possibilità: o attraverso la Valle dei Vitelli oppure lungo la strada che sale da Bormio. Ed entrambe possono essere perfettamente controllate a vista e fiancheggiate dal Monte Scorluzzo.

Steiner aveva agito di propria iniziativa, aggirando le direttive strategiche austriache. Ma l'occupazione del Monte Scorluzzo dà l'avvio a un effetto valanga: entrambe le parti si rendono conto che il possesso militare di una vetta ha enormi vantaggi strategici. Segna l'inizio di una guerra mai vista prima nella storia dell'umanità. Il fronte attraversa le cime più alte delle montagne. All'inizio lassù non c'è nulla. Solo ghiaccio e neve, tempeste simili a uragani, freddo artico e luce abbagliante. Uno spazio che ora ci si appresta a occupare alla meno peggio.



Il tenente Haller: "Gran Zebrù, crepaccio in vetta".

ALL'INIZIO C'ERA SOLO GHIACCIO

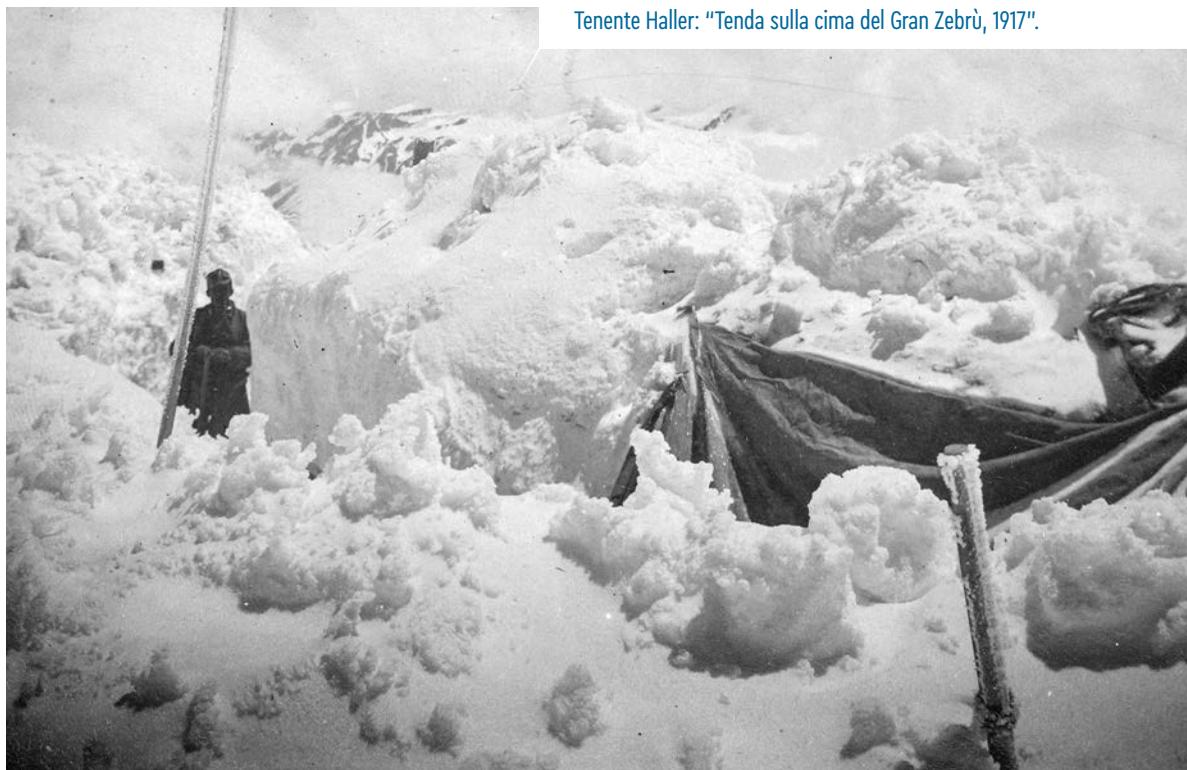
Chiunque intraprenda escursioni in alta montagna conosce le difficoltà che accompagnano l'impresa. Più si sale, più l'aria si stringe, meno forze si hanno, maggior fatica si fa. Lo zaino, che sembrava leggero alla partenza, sembra gradualmente raddoppiare di peso. La neve si attacca alle suole delle scarpe, il suolo ghiacciato può diventare una trappola mortale, così come gli invisibili ponti di neve sopra i crepacci. Crepacci che devono essere ampiamente aggirati e il tempo che in qualsiasi momento può cambiare improvvisamente. Un'attrezzatura adeguata e un abbigliamento funzionale sono più che essenziali.

E gli Standschützen? Hanno soltanto le uniformi standard. Gli scarponi chiodati se li devono portare da casa, perché quelli forniti dal regio-imperiale esercito arriveranno soltanto tra l'ottobre e il novembre del 1915. E così salgono ad altitudini a cui la maggior parte di loro non ha mai messo piede. La prima cosa che fanno è quella di sistemarsi nei rifugi alpini, occupando dei punti nevralgici come i passi dello Stelvio e del Cevedale. Dai rifugi, poi, intraprendono le prime perlustrazioni, allestiscono i primi avamposti e postazioni di vedetta per osservare il nemico. Le prime cose necessarie sono l'attrezzatura bellica, le munizioni e le provviste. Tutto deve essere portato su a piedi. Il nemico si comporta in modo piuttosto prudente, il che stupisce non poco. Ciò è dovuto a un'errata valutazione da parte del comando italiano: ha sentito parlare di tante e tante "Kompanien" di Standschützen e crede che queste siano composte dal solito numero

di uomini confacente a una compagnia, per cui le sovrastima di gran lunga. In realtà, un battaglione rurale di Standschützen è composto da una ventina, al massimo da una trentina di uomini. Questa prudente strategia italiana dà agli Standschützen un po' di respiro, in attesa dell'arrivo delle truppe regolari. Ma sono proprio loro a tenere il forte nelle prime settimane, un'impresa che va assolutamente onorata. Come detto, all'inizio lassù non c'è nient'altro che freddo e ghiaccio, nessun sentiero, nemmeno a tratti. Lavorare con picconi, zappe e punteruoli sul ghiaccio, sul suolo gelato e sulla roccia è estremamente faticoso, a volte anche sotto il fuoco nemico. Per poter passare le notti si deve dapprima scavare una buca nella neve, fissare in qualche modo la tenda e poi strisciare dentro con tutta la roba addosso. Ci si sdraia su ramaglie di abete, corde e ciaspole. A volte la mattina ci si ritrova appiccicati al suolo dal gelo. Cos'altro

Sul Gran Zebrù durante la sua occupazione del 16 maggio 1917.

Tenente Haller: "Tenda sulla cima del Gran Zebrù, 1917".





Purtroppo però a uno degli assalitori saltano i nervi e lancia una bomba a mano che mutila orribilmente le gambe di un alpino. Non appena gli italiani stazionati più a valle sul Passo dei Volontari vengono a conoscenza del colpo di mano, mettono sotto tiro pesante e continuo l'intera parete di ghiaccio di Cima di Trafoi, ostacolando così il rifornimento della postazione conquistata, per cui gli uomini mandati in soccorso e in sostituzione sono costretti fare una deviazione di oltre dieci ore: partiti da Trafoi devono superare la Franzshöhe a Sotto Stelvio, l'intero ghiacciaio Madaccio, scendere al Passo di Trafoi, risalire sulla Cima Campana Grande e ridiscendere fino all'ingresso a valle della galleria, più altre due ore e mezza per arrampicarsi lungo quella famigerata galleria. Arrivati completamente esausti, giunge quindi il momento di far parlare le armi. Il contrattacco degli alpini, numericamente più forti, ha luogo dopo quattro giorni. Quando gli austriaci si arrendono, circa la metà di loro è già caduta. Il tenente Kurzbauer, ferito, e sedici dei suoi uomini vengono fatti prigionieri. Uno solo di loro riesce a fuggire lanciandosi in un crepaccio per poi scendere lungo la galleria e riguadagnare la valle più morto che vivo. Ancora oggi si racconta che a Trafoi non solo abbia trovato gli ufficiali intorno a una tavolata piena di bottiglie di vino, ma che sia stato addirittura picchiato da loro per codardia di fronte al nemico. Il tenente Kurzbauer e i suoi compagni di prigionia vengono invece curati dagli italiani a Bormio e trattati come dei fratelli potendo tornare a casa sani e salvi già nel dicembre del 1918.

FLAGELLI ATMOSFERICI

A un'altitudine tra i 3000 e i 4000 metri sul livello del mare, nel corso di una sola giornata è possibile trovare ogni tipo di tempo: sole, abbassamento di temperatura anche di 25 gradi, neve abbondante, venti

impetuosi, grandine, pioggia e nebbia fitta. All'improvviso la nebbia può arrivare così densa che non si riesce più a vedere la propria mano davanti agli occhi. Venti fortissimi scopercchiavano le baracche e spesso i soldati al loro interno vengono feriti dai pezzi dei tetti divelti che turbinano nell'aria. Imperversano continuamente bufere e temporali. Josef Bauer del battaglione di Silandro dislocato sulla Cima Nera scrive nel 1917:

Oggi, 17 luglio. Per noi quassù è stata una giornata terribile. All'una e mezza, in piena notte, un fulmine ha colpito la baracca più vicina alla nostra, dove c'erano circa diciotto uomini, e la nostra sentinella, nonostante fosse stata colpita anch'essa di striscio dal fulmine, ha dato subito allarme. Quindi ho preso una torcia e mi sono precipitato di là trovandoli tutti ancora all'interno della baracca, distesi a terra che piagnucolavano e chiedevano aiuto. C'era tanto fumo e il pavimento bruciacciava ancora. Tutti là dentro erano seriamente feriti, riportavano vistose bruciature. Un'ora dopo c'è stato pure un allarme per un attacco nemico, pioveva a dirotto e faceva un buio pesto.

Anche il bisnonno di Melanie Platzer, autrice della tesi di laurea sul "Marodenbüchlein", fu tra le vittime uccise da un fulmine sul Gran Zebrù.

Enormi valanghe seppelliscono intere squadre di portatori. Nel terribile inverno del 1916/17 cadono fino a 8 metri di neve. Per non soffocare, si deve ininterrottamente spalare e rabboccare le canne fumarie. Visitando quelle baracche negli anni novanta dopo l'inizio del grande disgelo, si capisce la ragione di quell'insolita quantità di canne fumarie venendo a conoscenza dell'anomala quantità di neve caduta durante quell'inverno.

Valanghe che seppelliscono i portatori si verificano molto spesso. Se poi si tratta di prigionieri russi,



Il tenente Haller: "Nelle giornate particolarmente tranquille,
sull'Ortles si sentiva il rimbombo dell'artiglieria del fronte del Piave".





Un'immagine che parla da sola: la truppa nella baracca-caserma dell'Ortles.

questi vengono completamente abbandonati al loro destino e nessuno va a cercarli. Alla fine del febbraio del 1916, una valanga seppellisce la baracca di Kleinboden. Già nel 1912 la gente del posto avverte invano le autorità militari sulla collocazione completamente sbagliata di quella baracca. E infatti, una valanga di neve bagnata sorprende i soldati mentre stanno giocando a carte. Quattro vengono schiacciati dal pesante tavolo di legno, altri muoiono soffocati dai fumi della stufa che continua a bruciare sotto la neve. Soltanto uno sopravvive. È in piedi, ha la testa incastrata tra due travi e riesce a muovere un po' soltanto il braccio sinistro. Con uno sforzo indicibile, riesce a

infilare la mano nella tasca dei pantaloni ed estrarre un coltellino. Quasi svenendo per i lancinanti dolori alla testa, comincia a intagliare la trave che gli stringe la testa come una morsa, mentre la lama del temperino continua inavvertitamente a ferire anche il suo cuoio capelluto. Il sangue gli cola nell'occhio sinistro, bloccandone la palpebra. Il prurito e il panico lo fanno quasi impazzire, racconta settimane dopo, quando riesce a parlare di nuovo. Racconta anche di aver sentito i primi soccorritori dire: "Qui è inutile cercare, tanto sono morti tutti". Lo trovano solo tre giorni dopo la sciagura, vivo. Ma ancora per diversi mesi non riuscirà a sollevare la palpebra sinistra...

Autori



Sebastian Marseiler

Nato a Sluderno in Val Venosta, ha studiato Lettere a Verona. Attivo in diversi ambiti come pubblicista culturale e autore di libri, curatore di mostre permanenti e sceneggiatore di documentari per la Bayerischer Rundfunk e la Rai di Bolzano. Tra i suoi campi d'interesse troviamo l'arte, la storia e la cultura quotidiana e la conoscenza del territorio dell'Alto Adige.

Negli anni novanta ha scalato le ex postazioni belliche sul Monte Cristallo, sull'Ortles, sul Gran Zebrù e sul Cevedale. È l'autore del film documentario "Die Toten im Gletscher" (i morti nel ghiacciaio) prodotto dalla Bayerischer Rundfunk nel 1994.



Franz Josef Haller

Nato a Merano nel 1948, nel 1974 è stato uno dei cofondatori del Museo Agricolo Brunnenburg a Tirolo sopra Merano, ha conseguito il dottorato in Etnologia e in Storia dell'arte all'Università di Vienna e lavora da quasi quarant'anni come regista freelance di film documentari, oltre a insegnare in vari istituti universitari e scuole superiori. Nel 2012 ha istituito il portale internet tirolerland.tv con archivio di immagini e filmati sulla storia culturale dell'Alto Adige.

Rupert Gietl

Nato a Brunico nel 1978, ha studiato Archeologia a Vienna e a Magonza. Cofondatore di Arc-Team con sede a Cles (TN) e Sesto (BZ) e si occupa di gestione generale, scavi archeologici e ricerca in Italia e all'estero. Attività di insegnamento presso l'Università di Innsbruck (2007-2014) e l'Università di Siena (2013-2014). Campagne archeologiche in Alto Adige, Italia, Austria, Armenia, Georgia e Iran; campagne archeologiche alpine in Alto Adige tra cui quella sul giogo Tisenjoch – sito di ritrovamento della mummia del Similaun – nonché una trentina di operazioni archeologiche lungo la linea del fronte alpino della Prima Guerra mondiale.

Catrin Marzoli

Nata a Merano nel 1958, laureatasi (PhD) in Archeologia e Storia antica presso l'Università Leopold-Franzens di Innsbruck con dottorato in Archeologia all'Università di Bologna. È direttrice dell'Ufficio Beni archeologici della Provincia Autonoma di Bolzano, responsabile del coordinamento e della supervisione delle collezioni archeologiche e del Museo Archeologico dell'Alto Adige a Bolzano, oltre a essere l'archeologa responsabile del museo provinciale di Castel Tirolo.

Hubert Steiner

Nato a Selva dei Molini nel 1969, ha studiato Preistoria e storia, Archeologia classica e Storia dell'arte presso l'Università Leopold-Franzens di Innsbruck conseguendo il Mag. Dr. phil. Dal 1997 al 2003 libero collaboratore professionista presso l'Ufficio Beni archeologici della Provincia di Bolzano prendendo parte al progetto di ricerca "Indagini archeologiche presso il Ganglegg a Sluderno", dal 2003 al 2006 assistente di ricerca presso l'Istituto di studi preistorici e dell'antichità dell'Università di Innsbruck. Dal 2006 ispettore di zona presso l'Ufficio Beni archeologici della Provincia di Bolzano. Autore di numerose pubblicazioni sull'età del bronzo e del ferro nell'area alpina. Ricerche soprattutto in ambito di storia degli insediamenti, dei culti, dell'archeologia di alta montagna e dei ghiacciai.

Nota bibliografica

Questo libro riprende in parte i testi di "Zeit im Eis"/"Memoria nel ghiaccio" (Marseiler, Bernhart, Haller), pubblicato da Athesia nel 1996.

Crediti fotografici

Ufficio Beni archeologici: 10, 32 (dx), 39, 45, 141-169

Franz Angerer: 32 (sx), 70

Collezione famiglia Bauer: 124, 126, 129, 134 (in alto), 137

Collezione famiglia Florineth: 82

Wolfgang Gritzner: 24/25

Archivio Franz Josef Haller: copertina posteriore, 4, 8, 11, 22, 29, 30/31, 33, 34, 40/41, 46/47, 49/51, 54, 58-60, 62, 66, 69, 74-80, 92-97, 99-107, 109-123, 140, 172, 174

Manfred Haringer, Museo privato di Manni: 28 (in alto a sx)

Sebastian Marseiler: 12/13, 16-21, 27, 28 (in basso a dx), 35-38, 42/43, 48, 52/53, 64/65, 67, 72/73, 87, 134 (in basso), 174 (in alto)

Oswald Mederle: 56/57

Museo Pejo "PEJO 1914-1918 LA GUERRA SULLA PORTA": copertina anteriore, 14/15

Associazione dei collezionisti dell'Ortles: 68, 86, 89/90, 138

Archivio di Stato austriaco: 85

Lascito Steiner, copia in possesso dell'autore: 84

Nonostante approfondite ricerche, non è stato possibile determinare con certezza i diritti d'autore in tutti i casi. Vi preghiamo di informarci se necessario.

Descrizione immagine di copertina

Copertina anteriore: Ramponi ben allacciati per l'attacco finale. Sul Piz Giumella, nel 2004 si scongelarono le mummie di tre ignoti tiratori regio-imperiali senza nome. Questo fronte veniva rifornito - lo racconta anche lo Standschütze Bauer nel suo diario - da Pejo e da Ponte Vecchio.

Copertina posteriore: Nel labirinto dei crepacci sotto la vetta dell'Ortles.

Risguardo anteriore: Saluti da casa appuntati alla parete della baracca sul Madaccio di Dentro, 1996.

Risguardo posteriore: Nell'inverno 1916 il campo base per il fronte del Cevedale a Zufäll in Val Martello sprofonda sotto sei metri di neve.

1ª edizione 2024

© Athesia Buch Srl, Bolzano

Titolo dell'edizione originale: "Zeit aus dem Eis"

Traduzione dal tedesco:

Hansjörg Hofer, Cavallino-Treporti

Revisione: Milena Macaluso

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Elaborazione immagini: Typoplus, Frangarto

Stampa: Florjančič, Maribor

Carta: volume e risguardi Maestro Print

Per essere sempre aggiornati

www.athesia-tappeiner.com

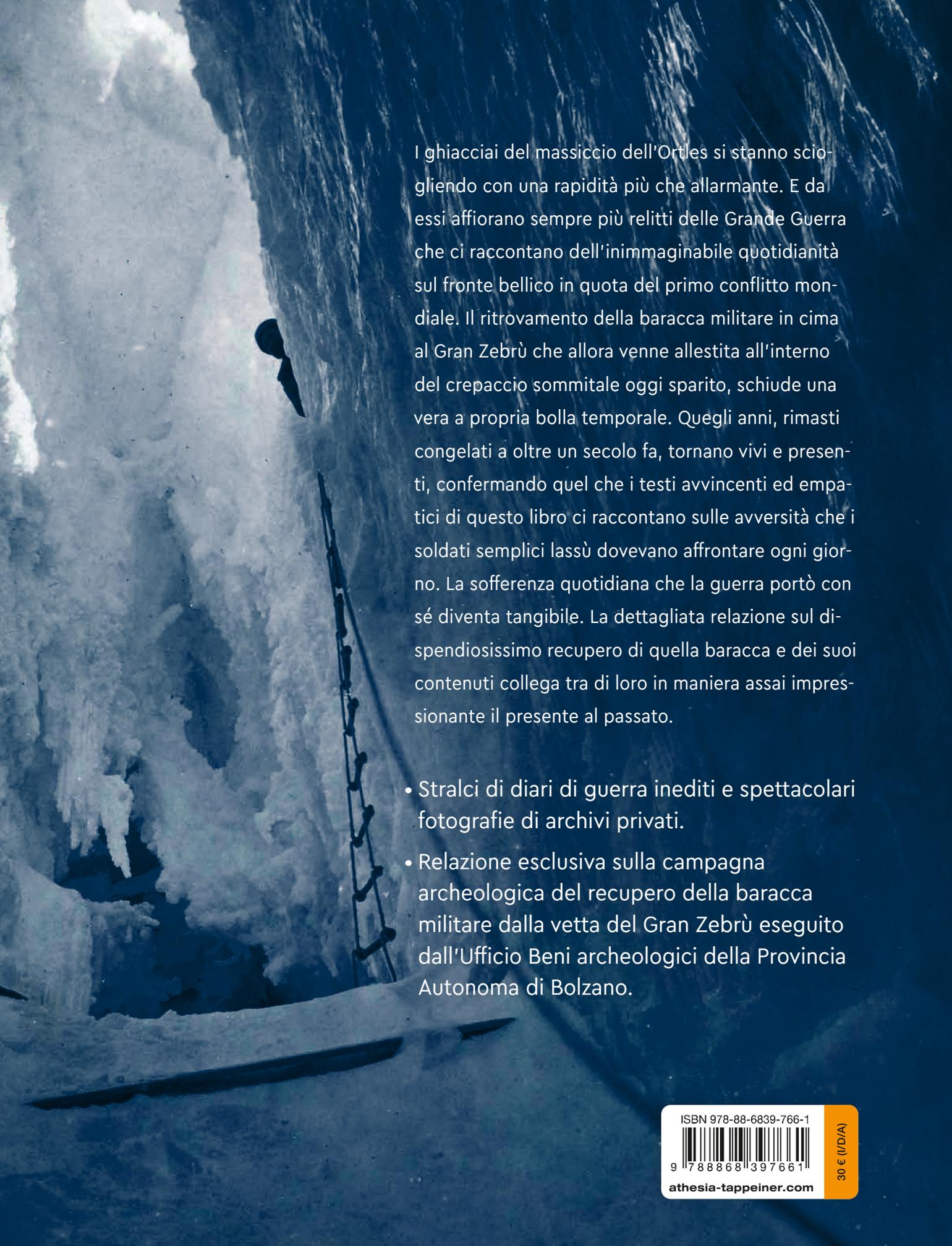
Siamo lieti di ricevere domande e suggerimenti

casa.editrice@athesia.it

ISBN 978-88-6839-766-1

ISBN 978-88-6839-763-0 (edizione tedesca)





I ghiacciai del massiccio dell'Ortles si stanno sciogliendo con una rapidità più che allarmante. E da essi affiorano sempre più relitti delle Grande Guerra che ci raccontano dell'inimmaginabile quotidianità sul fronte bellico in quota del primo conflitto mondiale. Il ritrovamento della baracca militare in cima al Gran Zebrù che allora venne allestita all'interno del crepaccio sommitale oggi sparito, schiude una vera a propria bolla temporale. Quegli anni, rimasti congelati a oltre un secolo fa, tornano vivi e presenti, confermando quel che i testi avvincenti ed empatici di questo libro ci raccontano sulle avversità che i soldati semplici lassù dovevano affrontare ogni giorno. La sofferenza quotidiana che la guerra portò con sé diventa tangibile. La dettagliata relazione sul dispendiosissimo recupero di quella baracca e dei suoi contenuti collega tra di loro in maniera assai impressionante il presente al passato.

- Stralci di diari di guerra inediti e spettacolari fotografie di archivi privati.
- Relazione esclusiva sulla campagna archeologica del recupero della baracca militare dalla vetta del Gran Zebrù eseguito dall'Ufficio Beni archeologici della Provincia Autonoma di Bolzano.

ISBN 978-88-6839-766-1



9 788868 397661

athesia-tappeiner.com

30 € (I/D/A)